



Il conflitto israelo-palestinese: vecchi e nuovi modelli di colonialismo, postcolonialismo e neocolonialismo

di Pina Sodano*

Abstract: This essay intends to present a critical reflection on the Israeli-Palestinian conflict, going beyond its circumscription and temporality to the terrorist attack of 7th October by Hamas and Israel's related military reaction. This allows us to understand, in summary, the complexity of the conflict, its articulation and drama, to the point of making it, as the prevailing thesis of the essay, a sophisticated laboratory of contemporary modernity. The policies and related strategies that have, in fact, characterised relations between Israel and Palestine for some 75 years, starting with those of Israeli colonisation and Palestinian resistance and decolonisation, including the constant terrorist attacks on Israel and the latter's political and military reactions aimed at striking at the population of Palestine. These undermine the classical categories of colonialism and post-colonialism, re-proposing in a modern key a neo-colonialist post-colonialism that expresses itself through sophisticated and vicarious forms of dehumanisation. This includes the annihilation of the other, understood as a subject who does not conform to the established order and hierarchies of contemporary capitalism. The essay concludes with a reflection on the possibility, echoing the reflections of Jan Patocka and his concept of 'solidarity of the tremblers', of initiating a new form of peacemaking through the protagonism of the survivors on both sides, even before the respective ruling classes or the international community.

Keywords: Israele; Palestina; colonialismo; postcolonialismo; neocolonialismo; conflitto.

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Tre caratteristiche del conflitto israelo-palestinese e relativi paradossi. – 3. Il quadro teorico-interpretativo: colonialismo, postcolonialismo e necropolitica. – 4. Sul conflitto israelo-palestinese: quattro aspetti e due approcci fondamentali. – 5. Dalla tragedia terroristica del 7 ottobre alla guerra militare contro la popolazione civile palestinese – 6. Provvedimenti che sostanziano una svolta illiberale dello Stato di Israele. – 7. Gli esiti del conflitto: una strage ininterrotta e l'urbicidio. – 8. Il piano di pace in tre fasi di Biden. – 9. Alcune considerazioni conclusive.

* Dottoressa di ricerca in Sociologia presso l'Università degli Studi Roma Tre. Contributo sottoposto a doppio referaggio cieco (*double blind peer review*); versione definitiva ricevuta il 25 settembre 2024.



1. Introduzione

Il conflitto israelo-palestinese non può essere circoscritto nel ristretto ambito geopolitico del solo Mediterraneo orientale, se non compromettendone la complessità fino a considerarlo, in modo eccessivamente semplicistico, soltanto uno scontro militare tra un regime democratico e uno invece terroristico, riconducibile alle azioni compiute da Hamas. Lo sforzo necessario che con questo saggio si vuole sviluppare riguarda, invece, la messa in discussione di approcci standardizzati e interpretazioni stereotipate, per mezzo di un'indagine storico-sociologica finalizzata a comprendere l'origine, l'evoluzione e i paradossi di questo conflitto, attraverso l'ausilio di alcune teorie fondamentali relative al neocolonialismo, al postcolonialismo e alla necropolitica. Questa impostazione deriva anche da quanto stabilito dalla Corte Internazionale di Giustizia relativamente all'occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele e considerata illegale nonché espressione della sua politica dell'apartheid. Ne segue una netta frattura in seno ad entrambe le popolazioni. La maggioranza della società ebraica, infatti, traumatizzata dall'attentato terroristico di Hamas compiuto il 7 ottobre del 2023, come analizzato nel saggio, oscilla tra il desiderio di reagire militarmente contro la popolazione palestinese, sia pure a fronte di importanti fratture dentro di essa, e la paura per il futuro dello stesso Stato di Israele. La popolazione palestinese, invece, vive un calvario quotidiano che produce una diaspora continua e tragedie in termini di civili deceduti che rischia di produrre un allargamento del conflitto con conseguenze che potrebbero essere deflagranti per l'intero Medioriente, fino a riaffermare la categoria del genocidio.

Resta la certezza che i fatti politici e militari che continuano a succedersi nell'area analizzata segnano una delle tragedie più complesse, drammatiche e persistenti del pianeta. È in questa direzione che si tenterà, con radicale cautela, di proporre una possibile piattaforma teorica sulla quale sviluppare un metodo e un obiettivo finalizzati all'affermazione di una solida pace e reciproco riconoscimento tra lo Stato di Israele e la Palestina, rinvenibile nella proposta teorica e metodologica di Patočka della "solidarietà dei trepidi".



2. Tre caratteristiche del conflitto israelo-palestinese e relativi paradossi

Sia pure in forma necessariamente sintetica, è possibile individuare tre specifiche caratteristiche del conflitto israelo-palestinese e relativi paradossi i quali, benché inseriti in una complessità assai intricata e variamente rappresentata, costituiscono la necessaria premessa per il suo corretto inquadramento.

La prima caratteristica deriva dalle tesi di Edward Said, secondo il quale al centro della questione palestinese sta il fatto che «la Palestina non c'è se non come un ricordo o, meglio, come un'idea, un'esperienza politica ed umana, e come un atto di affermazione della volontà di un popolo»¹ e si esprime nell'assoluta disparità di potere e d'organizzazione militare, politica e comunicativa tra lo Stato di Israele e la popolazione palestinese, in particolare gazawi, ad evidente vantaggio del primo. Su questo versante emerge il primo paradosso, rappresentato dall'attentato del 7 ottobre del 2023, il quale, insieme alle sue espressioni evidentemente brutali e pienamente terroristiche, ha anche determinato la più grande sconfitta militare di Israele, con migliaia di terroristi di Hamas che sono riusciti a superare la barriera di sicurezza eretta intorno a Gaza e ad attaccare civili e militari israeliani con una ferocia estrema e ingiustificabile². Lo squilibrio di potere militare non ha dunque impedito la più importante sconfitta di Israele proprio sul piano militare e della sicurezza con una strage che ha lasciato sul campo vittime innocenti.

¹E. SAID, *La questione palestinese*, il Saggiatore, Milano 2011, p. 56.

² Lo stato maggiore israeliano aveva parzialmente sguarnito il presidio militare per via della coincidente festa della Torah che aveva richiesto il trasferimento di molti militari in Cisgiordania per la sicurezza dei coloni. L'attacco di Hamas ha lasciato sul campo decine di morti tra i soldati israeliani, la penetrazione dei terroristi in ventidue locali, il massacro di tutti i residenti e il rapimento di numerosi civili. Secondo il governo israeliano, al 20 dicembre del 2023, questa tragedia contava 859 civili morti, 278 soldati e 44 agenti di polizia uccisi, 255 ostaggi condotti a Gaza sotto strettissima sorveglianza di Hamas (118 sono stati rilasciati durante la tregua di novembre). I morti tra gli aggressori di Hamas sono stati invece quasi mille. In seguito a questo attacco, per la prima volta dal 1973 Israele ha dichiarato la mobilitazione generale e il richiamo di circa 360.000 riservisti. In seguito agli attacchi via aerea e via terra delle forze israeliane, al 9 dicembre a Gaza si contavano, secondo fonti ufficiali, oltre 20.000 civili palestinesi uccisi, tra cui 7.000 bambini. Si veda REUTERS, *Death toll in Gaza from Israeli attacks rises to 17700*, 9 dicembre 2023.



Seconda caratteristica consiste nella divisione, per volontà dello Stato di Israele, dell'unità dei palestinesi (non dello Stato palestinese che invece non esiste), a prescindere dalla risoluzione delle controversie e dei conflitti, attraverso la costruzione di barriere fisiche atte a separare, contenere e distinguere il relativo territorio. Ci si riferisce, *in primis*, alla costruzione del muro che Ariel Sharon, primo ministro israeliano dopo la sconfitta di Barak del 2001, decise di erigere a nord della Cisgiordania, creando conseguentemente la politica, come afferma Leoncini³, «dei permessi e le restrizioni alla libertà di movimento nei confronti di chi vive in Cisgiordania»⁴. Una limitazione che ha inevitabilmente compresso o gravemente violato i diritti fondamentali per i palestinesi per mezzo dell'esclusiva e dominante volontà politico-amministrativa dello Stato di Israele, a partire dall'ottenimento da parte dei primi del relativo permesso di lavoro per svolgere attività varie all'interno del territorio del secondo⁵. Appadurai, a tal proposito, afferma, almeno nella prima fase della sua elaborazione, che

³ S. LEONCINI, *Al di là e al di qua del muro: de-costruzione di una barriera fisica, politica, simbolica tra Palestina e Israele*, in F. DEI, C. DI PASQUALE (a cura di), *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pacini, Pisa 2014, pp. 151-179, spec. 153.

⁴ Il muro costruito a fini divisivi e separatisti è collocabile nella più ampia strategia della militarizzazione delle frontiere tra Occidente e Oriente inaugurata dall'Unione Europea. Secondo il documento dell'Europarlamento *Walls and fences at Eu borders*, elaborato da Costica Dumbrava a ottobre del 2022, caduto il muro di Berlino nel 1989, “negli ultimi due decenni il numero di recinzioni alle frontiere UE/Schengen è passato da 0 a 19”. Secondo questo documento tali barriere risulterebbero in Bulgaria (235 chilometri di recinzione al confine con la Turchia), Estonia (104 Km verso la Russia), Grecia (52.5 Km con la Turchia e 37 Km con la Macedonia del Nord), Spagna (*enclave* di Ceuta e Melilla, barriere lunghe rispettivamente 7,8 e 13 Km con il Marocco), Francia (65 Km a Calais in direzione Regno Unito), Cipro (180 Km tra parte greca e turca), Lettonia (93 Km verso la Russia, più altri 36,9 con la Bielorussia, allora riportati in fase di costruzione), Lituania (502 Km con la Bielorussia e altri 45 Km di separazione dalla Kaliningrad russa), Ungheria (131 Km con la Croazia e 158 Km con la Serbia), Norvegia (0,2 Km con la Russia), Austria (3,3 Km con la Slovenia, più 0,25 Km con l'Italia), Polonia (186 Km con la Bielorussia), Slovenia (198,7 Km con la Croazia).

⁵ Il primo Stato a intervenire sulla barriera fu, a ottobre 2003, la Repubblica Araba Siriana a nome della Lega degli Stati Arabi. Dopo tre settimane, l'Assemblea Generale approvò la risoluzione A/RES/ES-10/13 con la quale chiedeva al governo israeliano di fermarne la costruzione. A dicembre 2003, ancora l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottò una nuova risoluzione per chiedere alla Corte Internazionale di Giustizia un Parere Consultivo sulle conseguenze legali della costruzione della



più gente che mai considera normale immaginare la possibilità, per sé stessi o per i propri figli, di vivere e lavorare in posti diversi da quelli in cui sono nati: questa è l'origine dei cresciuti tassi d'emigrazione a tutti i livelli della vita sociale, nazionale e globale. Altre persone sono trasferite a forza in nuovi contesti, come ci rammentano i campi profughi della Thailandia, dell'Etiopia, di Tamil Nadul e della Palestina. Queste persone che si muovono devono trascinare con sé la loro capacità d'immaginare nuovi modi di vita. E poi ci sono coloro che si spostano in cerca di lavoro, benessere e nuove opportunità, spesso perché le circostanze che lasciano sono inaccettabili⁶.

Questa divisione del popolo palestinese *manu militari* e mediante sofisticate tecniche di sorveglianza diretta, rappresenta un unico nella storia e nel contempo costituisce espressione tipica di un neocolonialismo fondato sul controllo, l'esercizio diretto della forza anche sulla popolazione civile e per mezzo di strutture amministrative e normative imposte.

Terza caratteristica riprende alcune tesi di Matti Steinberg, docente a Princeton e a Heidelberg, tra i maggiori esperti della questione palestinese, studioso del Mossad, dell'intelligence militare e dello Shin Bet⁷. Il noto intellettuale ebreo, consulente storico del governo israeliano, aveva già criticato il respingimento da parte del primo ministro israeliano Ariel Sharon dell'iniziativa di pace del marzo

barriera nei Territori Occupati Palestinesi, alla luce del diritto internazionale, della Quarta Convenzione di Ginevra e delle precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale. La risoluzione non chiese alla Corte di esprimersi sulla legalità della barriera, ma sul suo status giuridico perché costruita nei Territori Occupati. Alle udienze parteciparono dodici Stati, due organizzazioni internazionali e una delegazione dell'Autorità Palestinese. Il parere consultivo è stato pubblicato dalla Corte il 9 luglio 2004, si articolava in 163 paragrafi e rispondeva alle istanze di alcuni paesi come Israele, Canada, Stati Uniti e Unione Europea, che mettevano in dubbio l'imparzialità dell'Assemblea Generale. La Corte rispose con varie argomentazioni a partire dallo status legale dei Territori Palestinesi Occupati, l'applicabilità dei principi di diritto internazionale, sulla grave incidenza della barriera sul diritto di autodeterminazione dei palestinesi e che sul territorio compreso tra la Linea Verde e la barriera (*Closed Zone*), risiedeva l'80% dei coloni israeliani. La politica degli insediamenti violerebbe l'articolo 49.6 della Quarta Convenzione di Ginevra e la Risoluzione 446/1979 del Consiglio di Sicurezza.

⁶ A. APPADURAI, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2002, p. 19.

⁷ M. STEINBERG, *In search of modern Palestinian nationhood*, Moshe Dayan Center, Syracuse University Press, Tel Aviv, 2016.



2002 presentata da re Abdullah al-Saud al relativo vertice della Lega Araba a Beirut. Questo piano, ancora oggi punto di riferimento della Lega, proponeva la normalizzazione delle relazioni tra Tel Aviv e i paesi arabi circostanti e il ritiro totale di Israele dai territori arabi occupati nel giugno del 1967.

Altra critica di Steinberg riguardava la politica di liquidazione del gruppo dirigente palestinese, che considerava la premessa di una crescente tensione sociale, politica e militare in tutta l'area mediorientale. La tesi principale di Steinberg è che solo la costituzione di uno Stato palestinese può garantire a Israele di restare uno Stato ebraico e democratico. Si tratta di un punto di vista originale, che prevede il reciproco riconoscimento delle parti per l'affermazione della propria autonomia e identità culturale e politica. D'altro canto, ancora Steinberg nel 2005 aveva illustrato al governo israeliano la conseguenza possibile dello smantellamento unilaterale delle colonie di Gaza voluto da Sharon, ossia una catastrofe strategica data dalla sospensione del processo di riconoscimento dello Stato palestinese. Per questo smantellamento, Israele aveva impedito il rafforzamento della polizia dell'Autorità Palestinese a Gaza e che il suo esercito appoggiasse la stessa polizia dell'Alp quando, nel luglio del 2007, Hamas assunse il controllo di Gaza. La tesi del governo israeliano prevedeva la gestione di Hamas della città di Gaza allo scopo di indebolire l'Autorità Palestinese presieduta all'epoca da Mahmud Abbas da Ramallah in Cisgiordania. Si tratta di una posizione politica che trascurava, in modo assai grave, il già noto fondamentalismo di Hamas insieme alla presenza in Palestina della moschea di al-Aqsa, a Gerusalemme, tra i siti più importanti al mondo per l'Islam.

Lo stesso Netanyahu, a partire dal 2009, continuava il *laissez-faire* già stabilito dai predecessori, tanto che autorizzò il Qatar a finanziare Hamas. Nel contempo ancora il primo ministro israeliano spiegava pubblicamente al Likud che, per impedire la costituzione dello Stato palestinese, era indispensabile finanziare Hamas, come approfonditamente ricostruito da Tal Scheider (2023). Si ricorda che Netanyahu ha affidato l'incarico di ministro delle Finanze con delega alla Difesa a Bezalel Smotrich, responsabile dell'amministrazione civile della Cisgiordania, il quale aveva già dichiarato che l'unico modo per gli arabi di Giudea e di Samaria



(Cisgiordania) di continuare a vivere in quei luoghi era quello di diventare cittadini dello Stato ebraico. Gli studi di Steinberg avevano da tempo messo in luce la continua radicalizzazione di Hamas e alcune prospettive escatologiche di vari suoi leader. Lo sceicco Ahmed Yassin, ad esempio, fondatore di Hamas, aveva preannunciato la scomparsa di Israele entro il 2027, mentre il 25 agosto del 2023, Saleh al-Aruri, vicepresidente dell'ufficio politico di Hamas e cofondatore delle brigate Izz ad-Din al Qassam, il braccio armato del gruppo terroristico, aveva dichiarato ai media libanesi vicini a Hezbollah, che un grande conflitto era sempre più probabile. Alla luce della tragedia del 7 ottobre, Steinberg ha criticato la strategia del governo israeliano affermando che la sua reazione orientata alla vendetta costituiva un errore strategico che avrebbe determinato la destabilizzazione dell'area, anche per l'azione diretta dell'esercito e dell'aviazione che attaccavano aree ad alta densità di civili palestinesi. Anche in questo caso è possibile mettere in evidenza un interessante paradosso derivante dal riconoscimento di Hamas da parte di Israele perché utile alla realizzazione dei propri obiettivi strategici a fronte della già nota deriva terroristica⁸.

⁸ Considerando queste caratteristiche e i relativi paradossi, è utile fare riferimento, in questo saggio, anche ad Hannah Arendt, che riflette sul rapporto tra Israele e Palestina partendo dal concetto di minoranza, in particolare ebraica, durante il nazismo in Germania. In H. Arendt, *The origins of totalitarianism*, Harcourt, Brace and Co., New York 1951 (trad. it.: *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1967: da qui si cita), la filosofa ebraica afferma, infatti, che quel che è accaduto al popolo ebraico sotto la Germania di Hitler non va visto come un evento eccezionale, ma come la realizzazione esemplare di un modo sicuro di gestire le minoranze. La riduzione degli «ebrei tedeschi allo stato di minoranza non riconosciuta» (Ivi, p. 402) in Germania, i relativi rastrellamenti ed espulsioni come apolidi oltre i confini nazionali e il loro raccogliarli «da ogni angolo d'Europa nei campi di sterminio, mostrava al mondo intero nel modo più chiaro come si potevano “liquidare” i problemi delle minoranze e degli apolidi» (Ivi, p. 402). Allo stesso modo, la Arendt in *Antisemitismo e identità ebraica* (1943), afferma che «dopo la guerra la questione ebraica, che era stata considerata l'unica insolubile, venne in effetti risolta con la colonizzazione e la conquista di un territorio; ma, lungi dal risolvere il problema delle minoranze e degli apolidi, e al pari di quasi tutti gli avvenimenti del nostro secolo, tale soluzione produsse una nuova categoria, i profughi arabi, aumentando di altre 700-800 mila unità il numero delle persone senza stato e senza diritti. E quel che era avvenuto in Palestina entro i limiti di un minuscolo territorio con centinaia di migliaia di persone si ripeté più tardi in India coinvolgendo masse di milioni in uno spazio immenso» (H. ARENDT, *Die Entrechteten und Entwürdigten*, in



Per il complesso di ragioni sopra sinteticamente ripercorse, l'analisi di quanto in corso in Palestina non può derivare dalla circoscrizione dell'analisi a ciò che è accaduto solo il 7 ottobre scorso. È invece necessario adottare uno sguardo più ampio sul conflitto israelo-palestinese, tentando di sviluppare un'analisi nel merito dei fatti storicamente accaduti, almeno per evitare approcci standardizzati e acritici costantemente riconducibili alle sole modalità operative di natura militare e alle relative conseguenze delle varie tragedie in corso.

Le politiche e le relative strategie che, infatti, da circa 75 anni caratterizzano i rapporti tra Israele e Palestina, compresi i continui attacchi terroristici ai danni degli israeliani e le reazioni politiche e militari di questi ultimi, possono essere considerate un avanzato laboratorio della modernità, da cui derivare la messa in discussione delle teorie tradizionali del postcolonialismo⁹.

3. Il quadro teorico-interpretativo: colonialismo, postcolonialismo e necropolitica

La nascita degli studi coloniali e postcoloniali è in genere ricondotta alla pubblicazione, nel 1976, del celebre *Orientalismo* di Edward Said, con il quale l'intellettuale palestinese, riprendendo alcune tesi di Michel Foucault, in particolare quella relativa all'ordine del *discorso*, ritiene la conoscenza strettamente legata alle

«Aufbau», 15 dicembre; trad. it.: *I diseredati e gli uniliati*, in EAD., *Antisemitismo e identità ebraica. Scritti 1941-1945*, Einaudi (Edizioni di Comunità), Torino 2002, p. 27). Sempre Arendt affermava «E se si tenta di risolvere i conflitti nazionali sulla base dei diritti delle minoranze, non è affatto escluso che la Palestina possa diventare il più grave problema della diaspora dopo questa guerra, invece di essere il luogo dell'emancipazione nazionale ebraica» (Ivi, p. 87). V. pure H. ARENDT, *Kann die jüdisch-arabische Frage gelöst werden?*, in «Aufbau», 17 e 31 dicembre 1943 (trad. it.: *Si può risolvere la questione ebraico-araba?*, in EAD., *Antisemitismo e identità ebraica*, cit.).

⁹ Questa tesi deriva dall'analisi del complesso dibattito che da decenni si sviluppa sull'area considerata e dall'insieme di politiche e azioni, anche terroristiche, che si sono succedute a partire dal 1948.



logiche del potere e alle relative affermazioni¹⁰. Questa tesi è fondamentale per sviluppare la critica postcoloniale quale possibilità di emersione delle voci e percorsi di vita di coloro ai quali il potere nega il diritto di esprimersi. Said individua nei popoli colonizzati l'esempio cardine di negazione del diritto di parola, tra questi in particolare quello palestinese, intrappolati nella rappresentazione imposta dal potere vigente che è propria del colono e dal relativo ordine autoriferito. Per Said è fondamentale sviluppare la critica alle categorie e ai presupposti della conoscenza occidentale che, peraltro, deve essere avviata parallelamente ai movimenti politici anticolonialisti. Il colonizzato, infatti, viene considerato in origine un non umano, una sorta di minotauro appartenente alla notte dell'umanità, più un archetipo del tempo passato che un cittadino del tempo presente¹¹, allo scopo di determinarne e giustificarne lo sfruttamento, la violenza di Stato agita contro di lui, le azioni brutali compiute nei riguardi ad esempio delle donne, con la legalizzazione dei matrimoni forzati, a volte anche di bambine, e degli stupri militari.

Queste riflessioni sembrano premettere a una *fenomenologia del corpo*, come analizzato da Monica Massari¹², che nella sua insopprimibile materialità e nella sua profonda valenza simbolica, diviene corpo degli altri, subendo ciò che è indicibile per l'umanità eppure esistente, per chi ne fa parte. Si tratta di una condizione che non riguarda solo ciò che è lontano dal luogo in cui il colono ha posto il suo domicilio coloniale. La relazione di potere può presentarsi anche

¹⁰ Said, nell'introduzione a *Orientalismo*, considera fondamentale la nozione di "discorso" di Foucault appresa a partire dall'*Archeologie du savoir e Surveiller et punir* che, secondo il filosofo francese, consisterebbe nella struttura mediante la quale le idee vengono ordinate, divenendo conseguentemente uno strumento di potere e di controllo. La stessa verbalizzazione segue, infatti, regole acquisite che presuppongono un ordine gerarchico, espressione di un sistema di potere consolidato: E. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 13.

¹¹ Questa riflessione potrebbe essere applicata, nella società contemporanea, ai migranti e in particolare ai profughi e richiedenti asilo in Europa, considerati spesso invasori e costretti a vivere una marginalità imposta dalle regole politiche stabilite dal mercato e dal relativo ordinamento normativo, sociale e culturale.

¹² M. MASSARI, *Il corpo degli altri: migrazioni, memorie, identità*, Orthotes, Salerno 2019, pp. 12-13.



all'interno del perimetro domiciliare del colono, come nel caso di un eurocentrismo nazionalista o sovranista che si autocolloca al centro del mondo, definendo ciò che gli è intorno solo e sempre come periferico o addirittura eternamente esterno, quale condizione naturalizzata di una diversità non coniugabile con il processo di civilizzazione europeo o occidentale. La condizione dei corpi degli eternamente altri da noi, infatti, riprendendo Omizzolo¹³, si presenta anche in Occidente, prescindendo dalla divisione politicamente imposta tra cittadini e non cittadini, oppure tra legalmente residenti e clandestini, con riferimento alla varie dimensione di cittadinanza nel margine, che può riguardare coloro che abitano per strada (senza fissa dimora), nei ghetti o che lavorano come braccianti nelle campagne italiane in condizioni di grave sfruttamento, subordinazione, vulnerabilità, in alcuni casi anche di schiavitù.

Le riflessioni di Fanon e Cesaire riprendono le tesi di Karl Marx adattandole alle politiche coloniali occidentali, ponendo su un piano paritario e non più gerarchico gli elementi ideologici e quelli economici. Economia e rappresentazione ideologica non sono in posizione gerarchica secondo il rapporto classico tra struttura e sovrastruttura ma convergenti su un piano orizzontale e reciprocamente dialettico. Antonio Gramsci, sotto questo aspetto, risulta l'ispiratore degli studi postcoloniali, nel momento in cui critica la preminenza della sfera economica su quella ideologica, dichiarando che la prima, presa isolatamente, non genera deterministicamente atti politici, storici o sociali rilevanti. È da questa considerazione che Gramsci arriva al concetto di egemonia, quale combinazione di forza e consenso che prevede un equilibrio grazie all'ausilio fondamentale dell'opinione pubblica. Allo stesso modo le classi dominanti, come i paesi colonizzatori, raggiungono e mantengono il potere mediante un'artificiosa combinazione di coercizione, anche per mezzo dell'esercito, e consenso mediaticamente costruito.

Con gli autori sinteticamente rappresentati, il linguaggio passa dall'essere periferico e neutro, come sino ad allora si riteneva, al centro del sistema sociale,

¹³ M. OMIZZOLO, *Essere migranti in Italia*, Meltemi, Milano 2019; ID., *Sotto padrone*, Fondazione Feltrinelli, Milano 2019; ID., *Per motivi di giustizia*, People, Busto Arsizio 2022.



politico ed economico vigente, assumendo la connotazione specifica del suo rapporto con il potere costituito. Mettere in discussione il linguaggio significa, dunque, mettere in discussione l'argomentazione e l'organizzazione del potere, insieme alla sua grammatica, alle sue rappresentazioni, vincoli, interessi, pedagogie e articolazioni dottrinarie e/o amministrative, da cui deriva il sistema coloniale imposto sui paesi dominati e sui coloni. In fondo, l'analisi del conflitto israelo-palestinese, prima e dopo il 7 ottobre scorso, risulta un intricato susseguirsi di azioni e reazioni ricorrenti, senza la messa in discussione del potere e delle sue relative rappresentazioni, a cui seguono linguaggi propedeutici a definire la parte soccombente, ossia quella palestinese, sempre e solo come terroristica.

Le principali critiche sviluppate nei riguardi del postcolonialismo riguardano, in primis, l'implicita vaghezza temporale e contenutistica espressa dal termine stesso e un'apparente contraddizione, ossia della contemporanea combinazione, in un singolo paese, della sua postcolonialità e della sua neocolonialità. Se un paese può essere nel contempo postcoloniale e neocoloniale, magari per la combinazione di retaggi, organizzazioni, dipendenze e relazioni internazionali vincolanti con l'ex paese colonizzatore, a perdere di significato è il concetto stesso di postcolonialismo, che manca nella sua affermazione di soggetto o paese liberato.

Sotto questo aspetto, il postcolonialismo ha riarticolato il suo significato sulla contestazione del dominio e dell'eredità coloniale a partire dall'identità moderna occidentale. Gayatri Spivak e Homi Bhabha, ad esempio, restituiscono all'altro colonizzato la soggettività sottrattagli dal dominio coloniale, aprendosi a un significato ontologico. La soggettività, in questo caso, deriva dalla sua concentrazione nei riguardi del soggetto e della sua identità, che deve riarticolarsi superando l'identità imposta dal colonialismo per riaprirsi alla sua origine. L'interesse sviluppato per la soggettività degli oppressi, dei colonizzati, degli emarginati ed esclusi deriva prevalentemente dalla psicanalisi di Jacques Lacan, ripresa da Fanon quando afferma che il colonialismo annulla il senso di sé del colonizzato, reificandolo totalmente. Si tratta di una ridefinizione mediante cancellazione della propria appartenenza in favore di quella imposta dal colono. La radicalità del colono può condurre verso l'organizzazione di una risposta uguale e contraria, ossia lo sviluppo di una potenza politica e militare radicale da contrapporre, nelle



forme possibili, allo Stato colonizzatore, anche e forse soprattutto quando quest'ultimo dispone di una forza militare nettamente superiore.

Sotto questo aspetto, alla colonizzazione di un paese postcoloniale e nel contempo neocoloniale, in assenza di percorsi di decolonizzazione politica affermati, riconosciuti e costruiti a livello internazionale, si contrappone l'atto terroristico che distrugge, anche con istanze di parziale distruzione della propria stessa causa e popolazione, il colono nemico, come unico scopo del proprio ri-esistere. Con ciò non si afferma affatto la legittimità dell'atto terroristico ma che la possibile determinazione di uno squilibrio nettissimo tra le parti può determinare in una di queste lo sviluppo e l'affermazione della dottrina del terrore che può condurre all'annullamento della propria stessa causa (e non degli artefici di tale dottrina che restano parte in causa in eterno) a fronte dell'atto terroristico sviluppato per affermazione di sé.

Colonialismo e decolonizzazione possono, dunque, organizzare e sviluppare comportamenti analoghi legittimando forme continue di necropolitica¹⁴, sino al punto da farle divenire sistema d'ordine¹⁵. La necropolitica, dunque, aspetto parallelo alla biopolitica di Foucault, esprime un'unica razionalità di governo, da cui deriva lo sfruttamento di una parte della popolazione, la sua diversa inclusione, una sorveglianza e coercizione differenziale fino alla stessa la morte fisica a cui vengono sottoposti diversi gruppi e soggetti.

Da questo punto di vista, ed è ciò che probabilmente da decenni accade nel confronto/scontro tra Israele e Palestina, come riconosciuto ancora da Mbembe, la storia della democrazia moderna, con il ruolo preminente dell'Occidente, è una «storia [...] a due corpi: il corpo solare da una parte e il corpo notturno

¹⁴ A. MBEMBE, *Necropolitica*, in «Public Culture», n. 15, 2003; trad.it.: *Necropolitica*, Ombre Corte, Verona 2016.

¹⁵ In *On the Postcolony*, Mbembe si interroga su quale fosse stato il ruolo dell'africano nel Novecento e se quel secolo avesse o meno significato l'uscita dalla colonia e dal colonialismo. In *Nanorazzismo*, invece, Mbembe rileva un'Europa imprigionata in un eterno e insuperabile passato, insieme alla Palestina e a Israele, immersa nelle più estreme e nel contempo sofisticate politiche di deumanizzazione tornate a infestare le relazioni. V. A. MBEMBE, *On the Postcolony*, University of California Press, Berkeley 2000 (trad. it.: *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma 2005); ID., *Nanorazzismo, Il Corpo notturno della democrazia*, Laterza, Bari 2019.



dall'altra. L'impero coloniale e lo stato schiavista [...] rappresentano i maggiori emblemi di questo corpo notturno», fino a sprofondare nelle guerre contemporanee e nei relativi massacri, compreso quello in analisi, da cui deriva l'accanimento di una violenza continua, materiale, politica e comunicativa, che arriva a smembrare l'umano. Si afferma una sorta di politica dello scorticamento come movimento verso la guerra continua. I soggetti sottoposti a questo processo vengono reificati e considerati reciprocamente *non-umani*, riabilitando l'intera costellazione del razzismo¹⁶.

È mediante questi strumenti teorici che si intende sviluppare l'analisi dei paragrafi successivi con riferimento al conflitto tra Israele e Palestina che risulta nel contempo, con ogni probabilità, un conflitto anche tra approcci postcoloniali, neocoloniali, di resistenza e riaffermazione di sé, fino a dare senso, nei fatti che saranno analizzati, alla necropolitica quale espressione di un drammatico reciproco finale assoluto.

4. Sul conflitto israelo-palestinese: quattro aspetti e due approcci fondamentali

L'analisi del conflitto israelo-palestinese come laboratorio avanzato della modernità deve partire dalla messa in discussione dalla tentazione diffusa di ricondurre quanto accaduto nel corso delle ultime settimane al solo terribile attentato terroristico compiuto da Hamas. Per evitare questa impropria semplificazione, è necessario riflettere sul contesto storico, sociale e politico precedente il 7 ottobre, allo scopo di inserire tale tragedia e quelle successive all'interno di un'analisi socio-politologica più matura.

È utile ricordare, ad esempio, per dimostrare la storia di tragedie avvenuta già prima del 7 ottobre, quanto accadde tra l'8 luglio e il 26 agosto del 2014. In questo caso, la conta delle vittime è risultata drammatica, con l'uccisione di 2.192

¹⁶ Il razzismo, in questo modo, si manifesta sotto varie forme che assumono il volto delle discriminazioni incentrate anche sul motivo religioso come nuovo fattore di razzializzazione.



palestinesi, dei quali 1.523 civili, inclusi 519 bambini, e la distruzione di 18.000 abitazioni nella Striscia di Gaza in cui vivevano 108.000 persone a causa dei ripetuti attacchi aerei israeliani nell'ambito dell'operazione denominata *Operation Protective Edge*. I caduti israeliani, causati da lanci indiscriminati di missili e colpi di mortaio da parte dei palestinesi, sono stati invece 72, dei quali 66 soldati e 6 civili, incluso un bambino¹⁷. Nonostante la richiesta della *Bar Human Rights Committee* rivolta al *Prosecutor Office* della *International Criminal Court* (ICC) di avviare un'attività investigativa sui fatti accaduti a Gaza e verificare se essi potessero configurarsi come crimini di guerra o contro l'umanità, l'ICC non ha adottato alcuna iniziativa. Ciò probabilmente in ragione della mancata adesione da parte di Israele al Trattato istitutivo dell'ICC (come gli Stati Uniti, la Russia, la Cina e l'India), mentre la Palestina aveva accettato la giurisdizione dell'ICC mediante una dichiarazione pronunciata nel 2009 (a seguito dell'ennesimo conflitto con Israele). Tuttavia, considerato che all'epoca la Palestina non era riconosciuta come Stato dalla comunità internazionale ma considerata dall'Assemblea Generale dell'ONU solamente un *observer entity*, l'ICC ha sempre ritenuto non sufficiente tale dichiarazione per poter esercitare i propri poteri.

Con riferimento alle settimane immediatamente precedenti l'attacco terroristico del 7 ottobre scorso, va anche ricordato che tra israeliani e palestinesi non esistevano negoziati o processi di pace in corso. Contrariamente a diffuse retoriche, la violenza terroristica di Hamas non ha infatti fermato alcun dialogo tra i due paesi ma si inserisce in una fase, peraltro lunga rispetto alla storia delle relazioni tra Israele e Palestina, di silenzio delle rispettive diplomazie e di quelle internazionali.

¹⁷ Il relativo dibattito internazionale ha messo in luce la reale indipendenza della ICC. La Corte penale internazionale fu ritenuta da molti osservatori particolarmente sensibile alle pressioni provenienti da alcuni importanti Stati impegnati a evitare il procedimento. La questione posta riguardò la mancata attivazione da parte del *Prosecutor Office* della ICC di un'indagine sulle gravi violazioni della *humanitarian law*, costituenti crimini *under the international criminal law*. Secondo molti studiosi di diritto internazionale vi erano i presupposti richiesti dal relativo Statuto per l'esercizio dei poteri inquirenti sui fatti di Gaza.



Se gli accordi di Oslo, siglati a settembre del 1993, avevano come obiettivo quello di far convergere gli interessi di entrambi gli Stati, il loro conseguente fallimento ha permesso di consolidare pratiche e politiche di insediamento e colonizzazione che hanno ulteriormente costretto i palestinesi a vivere in condizioni di grave emarginazione e dipendenza da Israele¹⁸, sino a rappresentare il mare magnum in cui ha nuotato non solo il malessere palestinese ma anche ogni tentazione di affermazione e resistenza mediante azioni terroristiche.

A settembre del 2022, ad esempio, un sondaggio d'opinione del Palestinian Center for Policy and Survey Research (Pcsr)¹⁹ ha affermato che quasi i due terzi dei palestinesi consideravano la propria situazione peggiore rispetto a quella del 1993. Per ciò che riguarda invece gli israeliani, questi ritenevano il processo di pace non necessariamente un fallimento. Ciò dimostra, a ridosso del 7 ottobre, la profonda differenza tra palestinesi e israeliani in merito alla propria condizione sociale e politica e il peso specifico che gioca l'articolata strategia coloniale di Israele.

Un altro sondaggio Pcsr, condotto a inizio 2023²⁰, fa emergere che il sostegno alla tesi dei due Stati per due popoli, come comunemente dichiarato, è particolarmente basso per entrambe le popolazioni. Anche questa riflessione denota un cambio radicale di approccio che risulta in netta opposizione al clima che ha ispirato gli Accordi di Oslo. I palestinesi, ad esempio, sono favorevoli al progetto indicato solo per il 33% degli intervistati, contro il 43% del 2020. Per gli israeliani, invece, solo il 39% è favorevole all'ipotesi dei due Stati, che si abbassa al 34% con riferimento ai soli ebrei.

Risulta evidente, dunque, il crollo delle aspettative dei palestinesi in favore di una possibile soluzione o accordo con Israele in grado di superare la propria con-

¹⁸ Gli Accordi di Oslo furono sottoscritti a Washington il 13 settembre 1993 a seguito dei negoziati svolti in segreto nella città norvegese a partire dal 20 agosto dello stesso anno. L'accordo stabiliva la suddivisione della Cisgiordania in tre zone: A, sotto il pieno controllo dell'Anp; B, sotto il controllo civile palestinese e israeliano per la sicurezza; C (a forte presenza di insediamenti ebraici), sotto il pieno controllo israeliano.

¹⁹ <https://pcpsr.org/en/node/920>.

²⁰ <https://pcpsr.org/en/node/938>.



dizione di soggetti emarginati e sopraffatti, da cui una profonda sfiducia nei riguardi delle relative classi dirigenti e della loro capacità di ottenere risultati concreti volti a migliorare la propria condizione.

Questo stato di sfiducia da parte dei palestinesi è riconducibile ad almeno quattro aspetti fondamentali.

Il primo aspetto riguarda la persistenza del processo di colonizzazione di Israele e la dipendenza crescente della Palestina dagli aiuti internazionali e dall'economia e politica del colonizzatore, a dimostrazione della tesi di Israele quale paese neocoloniale. Mentre, infatti, i palestinesi sono materialmente dipendenti dall'economia israeliana e dalla relativa volontà politica, i loro territori diventano terreno di elaborazione e sviluppo di strategie militari dell'esercito israeliano e, nel contempo, occasione di speculazione per il relativo capitalismo fondiario. Si può ricordare quanto accaduto nel campo profughi di Jenin. Costituito nel 1953 per i profughi palestinesi del 1948, già nel 1967 è stato al centro di scontri e violente operazioni militari. Ciò che è accaduto però nel 2002, nell'ambito della Seconda Intifada, può essere considerato l'emblema di un fallimento drammatico della Anp. Nell'aprile 2002, infatti, dopo numerosi attacchi suicidi palestinesi, le forze militari israeliane entrarono nel campo come parte dell'*Operazione Scudo Difensivo*, dando inizio a quella che divenne la *Battaglia di Jenin*. Le forze armate israeliane, dopo aver impedito l'accesso al campo a operatori umanitari e giornalisti, avviarono una battaglia lunga dieci giorni (dal 1° aprile all'11 aprile 2002) distruggendo circa 400 abitazioni palestinesi e danneggiandone altre centinaia. Secondo le Nazioni Unite, il 10% del campo venne abbattuto da una dozzina di bulldozer israeliani corazzati, almeno 52 palestinesi e 23 soldati israeliani vennero uccisi nella battaglia (fonti palestinesi parlano di circa 500 persone uccise dall'esercito israeliano) e oltre 4mila persone, un quarto della popolazione del campo prima della battaglia, rimasero senza casa.

Il secondo aspetto riguarda la grave debolezza dell'Anp, quale organizzazione eternamente pre-statale, incapace di articolare un adeguato e diffuso sistema di amministrazione del territorio a tutela della relativa popolazione. L'Anp è inteso tra i palestinesi non come un'autorità politica in grado di rappresentarli e di av-



viare percorsi di decolonizzazione e costituzione dello Stato palestinese ma, paradossalmente, come un'autorità che collabora con Israele in materia di sicurezza. La collaborazione d'intelligence tra Anp e Israele, che dopo gli Accordi di Oslo doveva essere uno strumento di garanzia reciproca, è diventata invece lo strumento mediante il quale il partito Fatah resta al potere, prescindendo dall'impegno in favore della relativa causa. La politica delle "porte girevoli", come molti attivisti chiamano questo sistema, consiste nell'arresto da parte dell'Anp di una persona sospetta, che dopo un giro in carcere palestinese, esce per essere arrestata subito dopo da quella israeliana. Ogni tentativo di organizzare una manifestazione in favore di Gaza è un campanello di allarme per l'Anp, che assiste impotente al diffondersi del potere di Hamas anche in Cisgiordania. L'unico modo per l'Anp di mantenere il potere è quello di non andare al voto, soffocare eventuali movimenti emergenti che possono metterne in discussione il potere (come è accaduto al movimento Gybo nel 2011, soffocato tra arresti e violenze varie) e rendersi indispensabile agli occhi delle autorità israeliane e internazionali. A questo fattore se ne aggiunge un secondo, meno evidente ma profondo. Esiste una media borghesia palestinese, a Jenin come a Nabuls, a Hebron come a Tulkarem e a Gerusalemme Est, che dalla Seconda Intifada risulta sempre più distante dalle logiche del conflitto.

Si tratta di un sentimento politico sapientemente utilizzato dalle autorità israeliane in considerazione del fatto che qualunque attività economica in Palestina necessita di un permesso israeliano. Più un imprenditore o un'azienda rientra nei criteri di sicurezza d'Israele (non fanno politica, non sostengono economicamente attività politiche, non hanno parenti stretti compromessi con la politica), più e meglio possono lavorare. Molte di queste persone, dopo generazioni segnate da lutti, delusioni e vessazioni, hanno deciso di voler solo vivere la propria vita.

Questo processo conduce a una profonda disparità di trattamento tra i palestinesi che dialogano con Israele e quelli residenti nei campi profughi in Cisgiordania, che invece vivono condizioni di deprivazione, emarginazione e povertà assai gravi. In questi campi, infatti, la resistenza palestinese continua a strutturarsi



con sempre maggiore presa, in alcuni casi agendo anche contro gli stessi palestinesi che hanno accettato di fatto l'occupazione. Basti pensare che negli ultimi dieci anni sono numerosi gli scontri avvenuti tra ragazzi dei campi e coetanei delle città. Anche per questa ragione è assai improbabile che l'Anp sia capace di gestire il nord della Striscia, essendo al momento, senza Israele e senza Usa e Ue, incapace di governare in Cisgiordania. Quella tra l'Anp e Israele viene dunque considerata una collaborazione inaccettabile per la gran parte della popolazione palestinese emarginata nei campi profughi e quindi costretta a vivere condizioni di grave marginalità, povertà e violenza. Si tratta di una mancanza di autorevolezza che persiste anche dopo alcuni risultati ottenuti dalla stessa Anp a livello internazionale, come l'ammissione della Palestina come osservatore, nel 2011, all'Unesco o nel 2012 come osservatore per le Nazioni Unite e infine come parte ufficiale della Corte Penale Internazionale nel 2015. Inoltre, degno di nota è il movimento per la pace nonviolenta che negli ultimi anni è stato studiato per l'adizione e reinterpretazione delle metodologie di lotta sviluppate in India dal politico-filosofo Mahatma Ghandi e poi negli Stati Uniti dal politico e attivista americano afrodiscendente Martin Luther King. La popolazione presente nelle zone della Cisgiordania, divisa dalla costruzione del relativo muro israeliano e dalle sue colonie, manifesta pacificamente ogni venerdì per le strade, costituendo di fatto una agorà politica in movimento che afferma una forma di cittadinanza e, nel contempo, di dissenso popolare. Tali manifestazioni si sviluppano costeggiando il muro di confinamento israeliano, tenendo esponenti della comunità palestinese, di quella internazionale e di quella ebraica²¹.

Il terzo aspetto, legato al secondo, riguarda la frammentazione della stessa popolazione palestinese in Cisgiordania e la definitiva separazione di quest'ultima dalla Striscia di Gaza. Il ruolo prevalente di Fatah in Cisgiordania, infatti, fa aumentare l'oppressione dei palestinesi, al pari di quello, sebbene derivante da elezioni regolarmente vinte, di Hamas a Gaza, con il blocco di qualunque forma di

²¹ Per maggiori approfondimenti si richiama alla pubblicazione di P. SODANO, *Raccontare la nonviolenza: il caso del conflitto israelo-palestinese*, in «Democrazia e sicurezza», n. 3, 2015, pp. 225-267.



riconoscimento e di gestione del relativo territorio per via dell'alleanza israelo-egiziana. I palestinesi, infatti, non hanno alcun controllo sullo spazio aereo e marittimo sovrastante il loro territorio, né sull'entrata e uscita dallo stesso di persone e merci, a partire dai beni destinati ad alleviare le sofferenze della popolazione locale. All'indomani del 7 ottobre il ministro israeliano Gallant ha ordinato, senza trovare opposizione alcuna, l'interruzione della fornitura dell'elettricità, dell'acqua e del cibo per i gazawi, aggravando notevolmente le condizioni di una popolazione che presenta, tra i vari dati citabili, un tasso di disoccupazione tra i minori di 29 anni del 75% e con l'80% dei 2,1 milioni di residenti dagli aiuti internazionali. Ciò dimostra il passaggio, nei conflitti contemporanei, dei civili da "non toccabili" a *target* militari, in piena violazione di tutte le convenzioni internazionali.

Ultimo aspetto riguarda il processo di pace, il cui obiettivo dovrebbe essere quello di realizzare una pace concordata e la creazione dello Stato di Palestina. In realtà, il venir meno degli Accordi di Oslo e l'assenza di un processo di pace adeguato, ha permesso a Israele, secondo i palestinesi, di consolidare la propria posizione dominante, anche grazie a relazioni internazionali con paesi che hanno praticato un riduzionismo quasi negazionista del conflitto israelo-palestinese, come in questo articolo si vuole sottolineare, a conflitto circoscritto in un'area periferica e secondo uno schema che prevede la netta contrapposizione tra democrazia (occidentale) e terrorismo (mediorientale). Questa è una delle ragioni che ha condotto molte associazioni israeliane, palestinesi e internazionali a parlare di *apartheid*. Si può citare Ilan Pappé, secondo il quale lo Stato di Israele è una colonia di insediamento che priva la popolazione palestinese dei suoi diritti fondamentali attraverso un regime di *apartheid*, e la Palestina protagonista di una decolonizzazione sviluppata, in un quadro assai complesso e contraddittorio, in un'ottica localistica e globale. Più nello specifico, lo storico di origine ebraica afferma che:

la decolonizzazione non è un processo semplice per il colonizzatore. Perde i suoi privilegi, deve ridare indietro le terre occupate, rinunciare all'idea di uno Stato-nazione mono-etnico. I pacifisti israeliani pensano di svegliarsi un giorno in un paese eguale e democratico. Non sarà così semplice, i processi di decolonizzazione sono dolorosi: la pace inizia quando il colonizzatore accetta di stravolgere le proprie istituzioni, la costituzione, le leggi, la distribuzione delle risorse. Il giorno in cui finirà la



colonizzazione della Palestina, alcuni israeliani preferiranno andarsene, altri resteranno in un territorio libero in cui non sono più i carcerieri di nessuno. Prima gli israeliani lo capiranno e meno questo processo sarà sanguinoso. In ogni caso la storia è sempre dalla parte degli oppressi, ogni colonialismo è destinato a finire.²²

Quest'architettura del potere, nel caso in analisi, disvela ciò che Eyal Weizman chiama "laboratorio dell'estremo" caratterizzata, per sua stessa affermazione, dalla "morfologia dinamica della frontiera"²³. I confini tra Israele e Palestina, infatti, da sempre contesi, militarizzati, presidiati, abitati e soprattutto costantemente mobili, rappresentano istanze di autorità estremamente flessibili che sostengono la produzione continua di interconnessioni e nel contempo di conflitti armati, pratiche di resistenza militare, lotta armata, affermazioni e manifestazioni di movimenti non-violenti e per la pace, in un articolarsi di agorà diffuse e intrecciate tra loro. Con riferimento al concetto di frontiera o margine mobile, Said riconosceva e denunciava la marginalizzazione non solo dei palestinesi e delle loro ragioni ma anche della relativa narrazione, costantemente periferica nel dibattito occidentale, contro una centralità delle istanze e ragioni israeliane che risultava invece costantemente presente. Dello stesso avviso è Ramzy Baroud che, riconoscendo la resistenza palestinese come pienamente legittima, ha denunciato il fallimento mondiale nel mancato accoglimento della relativa narrazione²⁴. Un fallimento, si badi bene, non univoco, ossia non imputabile esclusivamente alla comunità internazionale ma anche alle contraddizioni e difficoltà proprie della comunità palestinese, tra le quali profonde divisioni politiche al suo interno e istanze contrapposte tra pratiche di resistenza nonviolente e altre invece di natura terroristica, come nel caso di Hamas.

Con questa impostazione, le politiche coloniali di Israele e quelle di resistenza della Palestina sono riconducibili alla dialettica, spesso drammaticamente pola-

²² C. CRUCIATI, *Ilan Pappé: «Deriva messianica, il sionismo verso la sua fine»*, in il manifesto, 28 novembre 2023, p. 3. Cfr. I. PAPPÉ, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, Roma 2015.

²³ E. WEIZMAN, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

²⁴ R. BAROUD, *Recasting the rules over Palestine: an intellectual intifada in the offing*, in *Truthout.org*, 27 ottobre 2015.



rizzata, che espone, come afferma Chambers, «la ragione occidentale e le sue istituzioni a domande inaspettate»²⁵. La prima di queste domande riguarda l'affermazione di sé mediante la de-umanizzazione mediante linguaggio, come Said e Foucault avevano analizzato, per l'affermazione di politiche, anche militari, volte a subordinare l'altro sino a condurlo verso il decesso definitivo, quale espressione massima della necropolitica di Mbembe.

5. Dalla tragedia terroristica del 7 ottobre alla guerra militare contro la popolazione civile palestinese

Rispetto all'analisi qui avanzata, è utile chiarire l'origine di Hamas e alcune sue caratteristiche. La prima riguarda la sua origine sunnita che non gli ha impedito di allearsi con formazioni sciite radicali come gli Hezbollah.

Una seconda fondamentale caratteristica consiste nella sua capacità di incrociare, con una strumentale e articolata sapienza, un approccio nazionalista con riferimento alla costituzione definitiva dello Stato di Palestina con una propaganda jihadista attenta a diffondere dichiarazioni e rivendicazioni in un'ottica globale.

Altra caratteristica di Hamas consiste nell'affermare una dottrina autoritaria del potere che segue però una diffusa capacità elettorale volta a raccogliere consenso nella popolazione e riconoscimento politico a livello internazionale. Hamas, ad esempio, ha vinto le elezioni a Gaza nel 2006 e da allora ha sempre governato la città. Secondo molti esperti, inoltre, se si fosse andati a elezioni in Cisgiordania, Hamas avrebbe vinto anche in quel territorio, annientando politicamente eventuali concorrenti a partire dall'Olp.

Queste caratteristiche pongono Hamas su un piano originale rispetto ad altri movimenti tipicamente jihadisti, sino ad assumere un ruolo apicale nel movimento jihadista, quale riferimento per gli aspetti dottrinari, organizzativi e terroristici sviluppati.

²⁵ I. CHAMBERS, *Migrancy, culture, identity*, Routledge, London 1994, p. 8.



L'attacco del 7 ottobre indica un'azione preventiva e di addestramento particolarmente avanzata, contrariamente alla descrizione di Hamas come di un movimento terroristico semplicemente barbaro e brutale. Il "Diluvio di al al-Aqsa", nome in codice dell'attacco terroristico in analisi, non è stato, in primis, compiuto solo da Hamas, e in particolare dalla sua ala militare (brigate Ezzedin al-Qassam), ma da una serie di movimenti terroristici da esso governati e organizzati.

I morti israeliani, oltre 1.400 in maggioranza civili, e il trauma determinato in Israele e poi nella comunità internazionale, ha condotto il governo Netanyahu ad avviare l'operazione militare "Spade di ferro" con bombardamenti aerei continui sulla popolazione gazawi, determinando la morte di oltre 15.000 civili. Una strage nella strage che sembra ispirata dalla tesi per cui lavare nel sangue dei civili palestinesi il massacro dei civili israeliani è la risposta adeguata in termini di vendetta di Stato.

Le motivazioni che hanno ispirato l'attacco del 7 ottobre sono probabilmente da ricondurre, stando a un'analisi condotta sulle principali fonti israeliane e palestinesi e sulle loro dichiarazioni a mezzo stampa, a quattro punti essenziali.

Il primo riguarda la risposta in senso terroristico al blocco imposto a Gaza dal 2007 sia da Israele che dall'Egitto. Un blocco che, come già analizzato, prevede la subordinazione della popolazione gazawi in termini materiali e giuridici, sino a legittimare la tesi di un *apartheid* che conduce la relativa popolazione a vivere uno stato di grave subordinazione e dipendenza.

Il secondo è riconducibile a quanto affermato dallo stesso capo dell'ufficio politico di Hamas relativamente all'aggravarsi dello stato di occupazione e colonizzazione, rilevabile, ad esempio, dal crescente numero di scontri sulla spianata delle Moschee e dalle continue dichiarazioni, estremamente provocatorie, di Itamar Ben-Gvir, ministro israeliano della sicurezza interna, che ha reso assai più dure le condizioni di detenzione di circa 6.000 palestinesi.

Il terzo punto rinvia all'assunzione da parte di Hamas del ruolo di condottiero delle rivendicazioni e istanze dei palestinesi, in opposizione a tutti gli partiti e movimenti di liberazione, compresi quelli nonviolenti e pacifisti che, invece, nel territorio avevano, nel corso degli ultimi decenni, sviluppato importanti iniziative po-



litiche, manifestazioni e riflessioni anche di carattere internazionale. Ciò vale soprattutto in relazione al ruolo marginale dell'Alp in seguito, come già chiarito, alla sua collaborazione con Israele per ciò che riguarda la sicurezza e il mantenimento del relativo ordine. Si consideri a tale riguardo, l'attacco simil-militare operato dai coloni israeliani, il 26 febbraio scorso, alla città palestinese di Huwara, in Cisgiordania, che aveva portato il ministro delle finanze israeliano ad affermare che, a suo modo di vedere, la città di Huwara doveva essere rasa al suolo, e l'ex generale israeliano Yehuda Fuchs, responsabile delle truppe israeliane in Cisgiordania, a definire tali azioni e violenze come un pogrom contro i palestinesi. Così come assai poco accettate e condivise dalla popolazione palestinese sono state le varie decisioni o autorizzazioni concesse ancora dall'Anp di sparare proiettili veri contro i manifestanti palestinesi, soprattutto a Jenin e a Ramallah, dopo il bombardamento del 17 ottobre dell'ospedale al Ahli. Si tratta di fatti e scelte che hanno fatto scendere di autorevolezza l'Anp in favore di Hamas. Quest'ultima, inoltre, sostiene di aver dimostrato che le azioni diplomatiche in corso o in programma non possono marginalizzare o escludere in alcun modo la questione palestinese.

Infine, come quarto punto, si deve considerare che i tentativi di normalizzazione compiuti da Israele nel corso degli ultimi anni con vari paesi arabi, in particolare Emirati Arabi, Marocco, Bahrein e Sudan, è stato interpretato come tentativo di periferizzare la questione palestinese facendola uscire dal radar del dibattito internazionale, in particolare occidentale. I colloqui avviati, ben prima dell'attentato terroristico, ad esempio, tra Israele e Arabia Saudita per la normalizzazione delle relazioni bilaterali sembravano premettere il ritorno alle proposte contenute negli accordi di Abramo sottoscritti prescindendo, ancora una volta, dalla partecipazione dei palestinesi e, in particolare, di Hamas. Insomma, il destino della Palestina sembrava essere deciso altrove. Questo accordo, inoltre, avrebbe anche messo in discussione la normalizzazione tra Ryad e Teheran, ottenuta grazie alla mediazione cinese. Infine, il protagonismo di Ryad avrebbe significato determinare conseguenze dirette sulla gestione, già assai complessa, di Gerusalemme. L'attacco di Hamas ha fermato queste prospettive, ricollocando Gaza al centro del dibattito mondiale, oltre che sotto le bombe lanciate dall'aviazione israeliana sulla relativa



popolazione. Probabilmente ciò si è acuito anche per via dell'esplosione del conflitto russo-ucraino, che ha fatto convergere l'attenzione internazionale, organizzazioni e impegni di solidarietà, la riflessione diplomatica e relative azioni, sul versante europeo, bypassando ulteriormente la questione palestinese, togliendo a questa non solo centralità ma ulteriore spazio politico volto a riconoscere lo Stato palestinese e relativa decolonizzazione conclusiva.

L'attacco terroristico di Hamas va inquadrato, dunque, non solo secondo criteri di semplice brutalità volta ad arrecare il maggior danno possibile alla popolazione israeliana e dunque al relativo Stato. La lettura storico-politica dei principali fatti accaduti a Gaza nel corso degli ultimi vent'anni circa potrebbero riarticolare le letture prevalenti e inquadrare meglio quanto accaduto. In tal senso, l'attacco terroristico compiuto da Hamas, dal punto di vista dal movimento delle Brigate Izz al-Din al Qassam, ha permesso la rottura di un assedio isolazionista o segregazionista che sembrava insuperabile, sino a legittimare la tesi per cui il conflitto tra Israele e Palestina poteva essere risolto prescindendo dalla situazione vissuta a Gaza e in particolare dalla relativa popolazione.

6. Provvedimenti che sostanziano una svolta illiberale dello Stato di Israele

I provvedimenti assunti dal governo israeliano nel corso del conflitto con Hamas sono di diversa natura e anche questi, a sostanziare le tesi di Said, mirano a costruire un linguaggio che esprime una struttura del potere politico piramidale e per certi versi illiberale. Tali provvedimenti, sia pure in modo sintetico, possono essere schematicamente riassunti nel modo seguente:

- Approvazione della legge sulla certificazione delle forze armate israeliane e dello *Shin Bet* che consente di penetrare nei computer di singoli cittadini e di cancellare, modificare o copiare documenti di varia natura all'insaputa del proprietario, lasciando libera interpretazione degli stessi anche in chiave pro Palestina;



- Il progetto di legge sui “like” che penalizza qualunque messaggio, anche di natura non qualificata e chiara, che ha come fine il sostegno alla causa palestinese;
- La chiusura delle redazioni israeliane della rete Al Jazeera, quale emittente in grado di trasmettere dall’interno di Gaza;
- Il fermo di polizia nei riguardi di centinaia di palestinesi israeliani rei di aver espresso solidarietà al popolo palestinese e in particolare ai cittadini gazawi.

A questi provvedimenti devono aggiungersi gli accertati abusi commessi da alcuni esponenti dell’esercito israeliano nei confronti di numerosi cittadini palestinesi e in alcuni casi dei cadaveri palestinesi brutalizzati. A titolo di esempio è possibile ricordare le torture commesse ai danni dei detenuti del campo segreto di Sde Teiman o dei cadaveri di civili palestinesi gettati dai palazzi di Gaza generando come unica reazione un’inchiesta interna da parte dell’esercito israeliano.

7. Gli esiti del conflitto: una strage ininterrotta e l’urbicidio

Gli esiti del conflitto in esame sono inevitabilmente drammatici al punto da poterlo considerare una delle guerre più sanguinose del XXI secolo. Stando a numerose fonti internazionali, il bilancio di morti a Gaza ha ormai superato le 40.000 persone, ossia il 2% della popolazione totale, di cui 14.100 minori e 9.000 donne. I feriti inoltre sarebbero, al 16 agosto scorso, oltre 92.000, dei quali 12.300 minori²⁶. Secondo ancora numerose dichiarazioni e fonti delle Nazioni Unite, un bambino palestinese risulterebbe ucciso o ferito ogni dieci minuti.

Se confrontate queste sconcertanti cifre con alcuni altri conflitti, è possibile mettere in luce la drammaticità del conflitto in esame. In tredici anni (2011-2024), la guerra siriana ha causato 400.000 vittime, pari anche in questo caso, al 2% dei suoi abitanti. Quella in Jugoslavia (1991-2001) ha invece provocato circa 100.000 morti in dieci anni, pari allo 0,5% della popolazione locale. Secondo

²⁶ UNICEF, *Israel-Palestine: des milliers d’enfants usés par la guerre*, 16 agosto 2024, www.unicef.fr.



Michael Spagat, docente dell'università di Londra, quello di Gaza figura tra i cinque conflitti che a partire dal XXI secolo hanno mietuto più vittime, con una media di 4.000 morti al mese, avvenuti in un territorio assai ridotto, appena 360 chilometri quadrati, in assenza della possibilità di rifugio e riparo da parte dei civili. Quest'ultima costituisce un elemento di originale drammaticità che non ha precedenti nella storia dei conflitti più recenti e che ne indica chiaramente il carattere impari tra le parti.

Anche il livello di distruzione è continuo e senza precedenti. Secondo infatti le Nazioni Unite, circa il 35% delle infrastrutture abitative di Gaza sono state distrutte dopo appena sei mesi dall'inizio del conflitto, contro il 9,4% di quelle abbattute nella Germania dell'Est durante il secondo conflitto mondiale e il 18,5% nella Germania dell'Ovest²⁷. Per questa specifica concentrazione nei confronti delle infrastrutture urbane palestinesi, divenute di fatto obiettivo militare, le Nazioni Unite hanno coniato il termine “urbicidio” avente come obiettivo quello di rendere la striscia di Gaza a tutti gli effetti inabitabile, distruggendo scuole, ospedali, strade, sistema fognario ed elettrico e tutto il complesso infrastrutturale di base necessario alla formazione e organizzazione di qualunque sistema urbano, finalizzato con ogni probabilità all'esodo indistinto di tutta la popolazione palestinese²⁸.

²⁷ Istituto delle Nazioni Unite per la formazione e la ricerca (Unitar), Ginevra, 20 marzo 2024.

²⁸ Il concetto di “urbicidio” riguarda i danni irreparabili inflitti ai centri abitati di un territorio o paese in conflitto da parte dell'esercito avversario. Si tratta di un concetto emerso già negli anni Sessanta, sviluppato in particolare nelle riflessioni dei difensori del patrimonio urbanistico antico in opposizione ai processi di continua ri-generazione urbana che tendevano invece a distruggere per ricostruire l'abitato urbano in una supposta modernità che, secondo la critica prevalente, in realtà era ispirata solo da meccanismi speculativi di natura immobiliare. È stato poi riutilizzato con riferimento al conflitto nella ex Jugoslavia, in particolare a Mostar e a Sarajevo, e in Siria con riferimento alla città di Aleppo. A maggio 2024, il Centro satellitare delle Nazioni Unite (Onusat) rileva che circa il 55% degli edifici di Gaza era stato gravemente danneggiato al punto da rendere problematico il rientro e la sopravvivenza dignitosa ai gazawi anche in seguito a ipotetici accordi di pace e al relativo fondamentale cessate il fuoco.



8. Il piano in tre fasi di Biden

Gli eventi che da luglio 2024 si sono succeduti hanno allargato il conflitto in esame ben oltre i confini di Gaza e dalla Palestina, avviandone una regionalizzazione che rischia di deflagrare in una guerra senza precedenti. Tra i fatti più interessanti per la riflessione in corso possono essere annoverati l'omicidio da parte dell'esercito israeliano di Fuad Shukr, capo militare di Hezbollah, a Beirut e quello a Teheran di Ismail Haniyeh, capo dell'ufficio politico di Hamas. La conseguenza è stata una diretta dichiarazione di guerra da parte dell'Iran e in particolare dal segretario generale di Hezbollah Hassan Nasrallah che ha obbligato il presidente degli Stati Uniti, Biden, a intervenire per evitare una escalation senza precedenti, elaborando un piano di pace a tre fasi.

La prima fase prevede un immediato cessate il fuoco di sei settimane, il ritiro di Israele da tutte le aree popolate di Gaza, la liberazione di numerosi ostaggi israeliani ancora nelle mani di Hamas e la restituzione dei corpi dei caduti in combattimento in cambio di alcune centinaia di detenuti palestinesi in Israele. Inoltre ai civili palestinesi sarebbe consentito di rientrare nelle relative abitazioni, ove ancora presenti. Aumenterebbero anche sensibilmente gli aiuti umanitari in favore della popolazione gazawi.

La seconda, invece, prevede il rilascio di tutti gli ostaggi di Hamas, compresi i militari, il ritiro totale delle forze militari israeliane dal territorio palestinese e la cessazione permanente delle ostilità.

La terza e ultima fase, infine, consiste nell'elaborazione e sviluppo di un piano di ricostruzione del territorio palestinese sia sotto il profilo infrastrutturale sia sotto quello politico-istituzionale.

Due elementi hanno spinto Hamas a considerare la plausibilità e fattibilità della proposta statunitense. Il primo consiste nella cessazione del conflitto, premessa indispensabile per terminare il massacro di civili palestinesi. Il secondo riguarda invece il ritiro totale dell'esercito israeliano da Gaza.

Si tratta di un negoziato che presentava, dunque, alcune concrete possibilità di sviluppo, purtroppo interrotte da nuove richieste da parte del governo di Israele quali il mantenimento del controllo sul "corridoio Filadelfia", una striscia



di 14 chilometri circa che corre lungo il confine con l'Egitto, e sul “corridoio Netzarim”, che divide Gaza nella parte nord e sud. Secondo numerosi analisti, questo rilancio da parte di Netanyahu era finalizzato ad ampliare la guerra, tanto che ad agosto del 2024 ha moltiplicato le offensive militare in Libano. Nella notte del 16 agosto, infatti, un raid israeliano su un magazzino nella città di Nabatiye ha mietuto decine di vittime, tra cui una famiglia siriana di sei persone. Questa grave operazione militare è avvenuta proprio durante i negoziati di pace secondo il piano Biden.

9. Alcune considerazioni conclusive

Il rapporto tra colonialismo d'insediamento israeliano e decolonizzazione palestinese indica non solo il tema urgente della democrazia in quel territorio, del rispetto rigoroso dei diritti umani e delle relative libertà, a partire da quella di esistere, vivere e morire dove si ritiene meglio per sé e la propria famiglia, ma la riflessione sulle responsabilità occidentali, sull'architettura del suo potere nella combinazione che fa di questa relazione il laboratorio della modernità. La questione israello-palestinese, ancora oggi, apre alla tesi di un postcolonialismo come ritorsione coloniale caratterizzata da una nuova e assai sofisticata forma di dominazione e controllo e nel contempo di resistenza coniugabile in forme diverse, alcune delle quali anche terroristiche e dunque estremamente violente. Non resta, dunque, nell'area israello-palestinese semplicemente traccia di un passato coloniale, evidente ad esempio nel quadro istituzionale o costituzionale del relativo regime politico, nel sistema d'istruzione, nella lingua verbale, prossemica e non verbale locale, oppure negli usi, costumi, architetture e in alcune contaminazioni culturali. Nel caso in analisi, pare esprimersi un neocolonialismo che la nota intellettuale Ella Shohat²⁹ definisce neocolonialità. Un post-colonialismo neocoloniale che trova nel conflitto israello-palestinese la sua espressione più evidente.

²⁹ E. SHOCHAT, *Notes on the Post-Colonial*, in «Social Text», n. 31/32, 1992, pp. 99-113.



Si può inoltre affermare che la guerra contro Gaza in corso è la più lunga della storia di Israele. Non vi è infatti confronto rispetto a quella condotta da questo Stato contro gli arabi all'indomani della sua dichiarazione di indipendenza del 14 maggio 1948. Oltre ottanta anni dopo, infatti, nonostante la sua potenza politico-militare, il sostegno statunitense e anche degli stati europei, il rischio è quello per Israele di una vittoria prossima sul campo militare che si tramuterà, con ogni probabilità, in una sconfitta sul piano politico internazionale per il suo conseguente isolamento al quale pare destinata, anche per le sempre più radicali divisioni interne. Quando infatti il conflitto terminerà, resteranno nel mondo oltre 7 milioni di palestinesi residenti nel territorio storico della Palestina e che continueranno, insieme alla relativa diaspora mondiale, a resistere e a reclamare una terra, il proprio diritto a esistere e la propria storia. Un tema per nulla facile da gestire, le cui premesse lasciano intuire, già oggi, rapporti che continueranno a essere difficili, rivendicativi e orientati al dominio e alla rivendicazione più che al dialogo e al reciproco riconoscimento.

Stante questa riflessione, persiste una domanda fondamentale: come uscire da questo conflitto che pare condurre verso un'apocalisse dell'umanità? Jan Patočka, allievo del fenomenologo Edmund Husserl, nel suo *Saggi eretici sulla filosofia della storia*³⁰ basato sulle testimonianze di Ernst Jünger e di Pierre Teilhard de Chardin, sostiene che gli uomini hanno vissuto, con il dramma della Prima guerra mondiale, un evento *cosmico*, riferendosi alla trasmutazione di tutti i valori sotto il segno della forza responsabile della relativa tragedia. Si tratta forse di un parallelismo possibile con quanto accade in Palestina e in Israele da decenni.

Secondo Patočka, alcuni superstiti e testimoni di qualunque tragedia, compresa quella in corso in Medio Oriente, possono generare “la solidarietà dei trepidi”, derivante dalla consapevolezza che l'uomo, trascinato dalla violenza, può generare l'autoannientamento e che questo determina l'estinzione che non prevede ritorno

³⁰ Jan Patočka, noto per i suoi studi sulla storia d'Europa, fu sospeso dall'insegnamento nella Cecoslovacchia staliniana. Fondatore, con Václav Havel, di *Charta 77*, ha permesso la rinascita di approcci dissidenti rispetto all'ordine sovietico imposto. Morirà per le torture subite durante un interrogatorio. V. J. PATOČKA, *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, Einaudi, Torino 2008.



o rinascita dell'essere umano. Quest'esperienza esistenziale può produrre un effetto diretto sul campo di battaglia:

Il nemico scopre con noi la libertà assoluta, diventa colui col quale possiamo raggiungere un'intesa nell'opposizione al disastro, si tramuta in nostro complice nel trepidare per il giorno, per la pace e per la vita, deprivata di ogni valore. Qui si apre la sfera abissale della "preghiera per il nemico", il fenomeno dell'"amore per coloro che ci odiano"³¹.

Per Patočka questa "avanzata della vita nella notte" costituisce l'unica forza morale efficace in guerra, in grado di disinnescare la matrice originaria che consente il ripetersi potenzialmente infinito della tragedia della morte programmata (necropolitica), fino alla reciproca estinzione. Questa forza prevede il reciproco riconoscimento degli opposti in conflitto in quanto trepidanti nello stesso conflitto, custodi dei desideri dell'essere uguali, con le medesime ansie, paure, tragedie, fino a fare di questa comune condizione l'autorità spirituale o socratica capace se non di far uscire l'umanità dallo stato di guerra, almeno di opporre limiti e restrizioni all'uso della forza militare e del terrorismo³².

Mentre, dunque, la violenza terroristica e l'uso diretto della forza militare sulla popolazione civile si sta vicendevolmente intensificando, fino a determinare l'ipotesi estrema dell'annientamento, risiede forse nelle persone che sono scosse nel profondo dalla violenza, ossia i sopravvissuti ai massacri (donne, uomini e minori) e loro familiari, le madri in lutto in seguito ai bombardamenti, i militari di leva e le famiglie dei soldati uccisi in azioni di combattimento o terroristiche, la possibilità di sviluppare un'autentica solidarietà alternativa all'ancoraggio tra le parti alla produzione della morte reciproca.

Meritano di essere citate, a titolo di esempio, le numerose iniziative di decine di migliaia di israeliani che ogni notte si radunano dinnanzi alla Spianata del Museo d'Arte di Tel Aviv, ribattezzato informalmente "piazza degli ostaggi", per

³¹ *Ibid.*

³² Nei suoi contenuti filosofi questa teoria sembra collegabile a una delle canzoni pacifiste più note della canzone autoriale italiana, ossia *La guerra di Piero* di Fabrizio De André.



chiedere al relativo governo maggiore impegno in favore degli ostaggi ancora nelle mani di Hamas. Queste iniziative derivano dall'impegno del settantaquattrenne Yacov Godo, padre di Tom, ucciso durante l'attacco terroristico di Hamas mentre veniva assaltato il suo kibbutz Kissufim nell'intento di proteggere sua moglie e le loro tre figlie, che per questo si sono salvate. Godo è un attivista storico dell'organizzazione Looking the Occupation in the Eye (Guardare l'occupazione negli occhi) che da anni partecipa alla protesta dei pastori palestinesi attaccati dai coloni israeliani nella valle del Giordano e che più volte ha denunciato l'inutilità del conflitto in corso, anche dopo la morte del figlio, fondata sulla distruzione di Gaza, lo sterminio di migliaia di civili innocenti e degli stessi soldati israeliani. È forse questa una delle evidenze più chiare di un movimento in corso che esula dall'attività di un solo uomo ma comprende la partecipazione di migliaia di persone, che pure a fronte delle violenze e dei lutti subiti, riconosce la centralità, come richiama Patocka, dell'essere umano soprattutto quando egli diventa il proprio nemico, ispirata dalla solidarietà dei trepidi. Insieme a Godo, merita di essere citato David Agmon, già generale di brigata riservista e primo capo di stato maggiore di Netanyahu nel 1996 che, nonostante il suo ruolo, partecipa attivamente alle iniziative per un immediato cessate il fuoco tra le parti e lo sviluppo di un dialogo fondato sul reciproco riconoscimento tra ebrei e palestinesi.

L'istanza cardine di questo saggio è rappresentata da un colonialismo che se per un verso è neocoloniale, prevedendo forme di colonialismo tradizionali e nel contempo avanzatissime sotto il profilo dell'azione politica, del riconoscimento internazionale e del controllo, può anche, recuperando la dimensione dell'incontro tra soggetti in conflitto, il recupero delle soggettività di coloro che vivono ai margini e di coloro che *schiacciano* i nemici uccidendoli con armi di annientamento, compresa la fame e la malattia, considerandoli non umani, sviluppare la tensione alla pace e all'autodeterminazione.

Con ciò si vuole prospettare la necessità di riaffermare il dialogo a partire dalla centralità delle relative narrazioni nel dibattito pubblico e politico internazionale, quale atto rifondativo delle reciproche esperienze storiche e soggettività, da cui discende il riconoscimento anche delle relative responsabilità. L'apertura di uno



spazio in cui il colono e il colonizzato riescono ad affermare sé stessi mediante la propria narrazione che li legittima reciprocamente, prevedendo una grammatica sociale comune, può consentire l'avvio di una fase di ricostruzione del dibattito democratico, come è accaduto ad esempio in Europa dopo la fine della Seconda guerra mondiale.